

POLITICA

Senato, comincia la corsa a ostacoli

- **Avviato in commissione l'iter della legge costituzionale, primo voto in aula il 25 maggio**
- **Il ministro Boschi: «Ora la parola al Parlamento»**
- **Tensioni nella maggioranza**

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

«Mi sembra un bellissimo campo da golf: un sacco di bandiere a cui corrispondono però altrettanto buche». Il vicepresidente del Senato Roberto Calderoli, leghista d'antan, immagina così il disegno di legge costituzionale del governo che modifica 40 articoli della Costituzione. È in attesa del ministro per le Riforme Maria Elena Boschi che illustrerà il progetto riformatore del governo davanti ai senatori della Commissione Affari costituzionali al Senato. Il primo aprile potrebbe non essere un bel giorno per avviare l'iter parlamentare di una riforma destinata a cambiare pelle e forma al Paese. A riscrivere le regole del gioco e il sistema dei poteri.

Di certo, dopo due giorni di nervi tesi dentro e fuori la maggioranza dopo il parere critico del presidente del Senato Piero Grasso, la discussione in commissione è stata pacata, senza ultimatum eppure piena di distinguo. In una parola senza le drammaticizzazioni temute. Perché una cosa è chiara: il premier ha intanto piazzato la sua bandierina («entro marzo la riforma del Senato») glissando sulla differenza tra una cosa che inizia e quella che si realizza. Ora però, piaccia o meno, il Parlamento ha a disposizione ben quattro letture, quattro passaggi per almeno un anno e mezzo di tempo, e, come ha ammesso il ministro Boschi, «siamo aperti al confronto e alle modifiche senza però toccare i punti chiave». Che sono cinque: fine del bicameralismo, il nuovo Senato non deve dare la fiducia, non può avere membri eletti, non può avere indennità, non vota le leggi di bilancio.

Insomma, ci sarà tempo e modo per cambiare e riscrivere il disegno di legge governativo. Il punto è cosa può succedere veramente da qui al 25 maggio, il primo confine ultimatum piazzato dal premier: entro quella data Renzi vuole il primo via libera almeno dal Senato. E qui le cose si complicano. «Caro ministro - dice Loredana De Petris, capogruppo di Sel a palazzo Madama - tutti noi voglia-

mo riformare e semplificare questo Stato, però vogliamo anche preservare la democrazia e non ci piace che il governo voglia far coincidere la data di approvazione della prima lettura con quella del voto».

Ecco, bisogna partire da qui se si vuol capire qualcosa delle dinamiche parlamentari delle prossime settimane: è campagna elettorale, il 25 maggio sarà il primo vero test elettorale per quasi tutti i partiti: per Renzi, per la Forza Italia senza Berlusconi, per Ncd di Alfano, per i Cinque stelle che, scippati della bandiera della semplificazione, sono costretti a dire no a qualcosa che invece è esattamente nelle loro corde. In qualche modo il premier ha ottenuto ieri la sua vera as-

sicurazione politica: può sempre dire che se non ce la fa è colpa del Parlamento. Non a caso la prima affermazione del ministro Boschi davanti alla Commissione: «Ora tocca al Parlamento fare la sua parte». Tutti gli altri non possono certo fare la parte dei parrucconi conservatori. Quindi il gioco sottile sarà quello di confermare la volontà riformatrice cambiando la proposta di Renzi. Ed è subito caccia al voto.

Il primo giro di interventi in Commissione ieri ha fotografato bene malumori, incertezze ed entusiasmi. Il presupposto numerico è che Renzi ha bisogno di 161 voti, la metà più dei 315 senatori più i cinque senatori a vita. I numeri certi sono circa 90 voti del Pd (su un totale di 107 senatori visto che il presidente Grasso per prassi non vota) al netto dei 25 senatori dem contrari alla riforma così come è stata concepita. A questi si possono sommare, già da ora, una dozzina di voti delle Autonomie (socialisti e altri) e una decina tra senatori a vita, quattro più Monti conteggiato però tra Scelta Ci-

vica che porta in dono otto voti. La base di partenza può essere fissata a quota 120. Restano almeno 40 voti da cercare. Quaranta senatori da convincere con l'unica arma a disposizione: gli emendamenti. Cioè la disponibilità del premier a trattare. Su un punto soprattutto: l'elezione diretta dei senatori. La vuole Forza Italia. Ieri ha parlato il capogruppo Paolo Romani: «Condividiamo gli obiettivi ma non ci piace la fretta e l'intervento a gamba tesa del premier oltre che vari punti sia circa le funzioni che la composizione del nuovo Senato». Sono 60 i senatori azzurri che dovrebbero allegramente suicidarsi. Il patto del Nazareno Renzi-Berlusconi ha portato Fi al tavolo delle riforme. «Ma troppe cose sono cambiate da allora» ha chiuso Romani. La posizione di Ncd, 32 senatori, è chiara: ok la riforma ma il testo non è blindato. In Commissione è depositato un ddl a firma Quagliariello che raggiunge gli stessi obiettivi di Renzi ma interviene su entrambe le Camere (420 deputati e 210 senatori) e conserva una quota di senatori eletti. A parità di «sederi» e «sedie» e con costi addirittura inferiori rispetto ad altre proposte, il ddl di Ncd vuole evitare, ad esempio, il pasticcio di «senatori che fanno tre o quattro mestieri». C'è poi la minoranza dem. «Non si comprende la drammatizzazione, o adesso o nulla, o sì o no» ha detto Corradino Mineo. Il ministro Boschi ha preso appunti. Risponderà giovedì. Quando parleranno anche i senatori più «cattivi», come Bruno e Calderoli. Ma quel giorno le riposte dovranno arrivare subito.



Silvio Berlusconi all'aeroporto di Ciampino
FOTO REUTERS

IL CASO



Sul web spunta il Rodotà «monocameralista»

Fa discutere sul web la segnalazione del professor Stefano Ceccanti, costituzionalista e già senatore del Partito democratico nella scorsa legislatura, che dall'archivio della Camera dei deputati ha riesumato una proposta di legge costituzionale del 1985, in cui molti illustri giuristi di sinistra, tra i quali Stefano Rodotà, proponevano di sostituire al «bicameralismo paritario» il «monocameralismo puro», prevedendo dunque di fatto l'abolizione del Senato.

Proprio ieri Rodotà, che contro la riforma del Senato ha promosso anche un appello, era tornato a criticare il governo per la proposta di riforma, in un'intervista al *Fatto quotidiano*, parlando di una «alterazione in senso autoritario della logica della Repubblica parlamentare che sta in Costituzione». Evidente quindi il riferimento polemico della segnalazione.

«L'onestà intellettuale e politica impone di ricordare che l'opzione

della cultura e della politica istituzionale della sinistra a favore del monocameralismo è costante e storicamente consolidata», scrivevano ad esempio i firmatari del disegno di legge. Parole che oggi è facile ritorcere contro il promotore dell'appello contro la riforma del Senato.

Va detto però nel 1985 era ancora vigente la legge elettorale proporzionale. E che proprio nell'intervista di ieri, laddove si scagliava contro la riforma, il professor Rodotà chiariva esplicitamente come il punto non fosse semplicemente la riforma del bicameralismo perfetto (o paritario). Queste le parole precise del professore: «Si cancella il Senato, si compone la Camera con un sistema iper-maggioritario, il sistema delle garanzie salta: il risultato sarebbe un'alterazione in senso autoritario della logica della Repubblica parlamentare che sta in Costituzione».

Eurocandidati a 5 Stelle e 33 clic. A Roma un altro addio

Per un posto all'Europarlamento possono bastare 33 clic, miracoli della democrazia in rete a cinque stelle. Ne sa qualcosa Manuel Voulaz, organizer del meetup di Challand-Saint-Anselme, in provincia di Aosta, e ingegnere informatico con laurea breve. Con 33 voti raccattati in rete Voulaz, che ha un blog semiclandestino (2 commenti nell'ultimo anno ai suoi post) in cui discetta fra l'altro di animali mitologici presenti in Valle come il Dahù, è infatti uno dei venti «fortunati» che hanno vinto la competizione su base regionale superando così la prima fase delle selezioni on line sul blog di Beppe Grillo e staccando il biglietto per essere inseriti nelle liste del Movimento 5 Stelle alle elezioni Europee.

Per gli altri 5.071, invece, c'è ancora la possibilità di essere «ripescati» nel secondo turno. Fra i venti eletti la più votata dai 35mila che hanno partecipato alle selezioni (92mila le preferenze espresse) è stata Eleonora Evi, milanese, con 556 voti, il meno votato proprio Voulaz che ha fatto peggio anche dei 58 voti di Pasquale Casmirro, impiegato trentunenne di Campobasso.

IL DOSSIER

MASSIMO SOLANI
ROMA

Pizzarotti attacca la scelta dei nomi sul web: «Non si capisce quali competenze abbiano». Al Senato lascia Pepe, più vicina la nascita di un nuovo gruppo

Ma le modalità di selezione scelte da Grillo e Casaleggio continuano a far discutere fuori e dentro il Movimento. Alle critiche espresse lunedì, ad urne aperte, fra gli altri dall'ex capogruppo alla Camera Roberta Lombardi («La "candidite" a Roma è malattia assai diffusa») ieri si è aggiunto anche il sindaco di Parma Federico Pizzarotti, che da settimane è dato ai ferri corti con Beppe Grillo. «Abbiamo candidato gente che noi non abbiamo

mai visto», il suo attacco. Per Pizzarotti, infatti, buona parte degli oltre 5mila candidati (alle parlamentarie erano stati «appena» 1400) «non si sono spesi per il territorio» e non si può sapere «quali competenze possano esprimere rispetto ai temi che si vogliono portare avanti» in vista delle Europee. Critiche condivise anche dal parlamentare del Movimento Cristiano Iannuzzi: «In queste condizioni, io personalmente non me la sento di partecipare al voto - ha scritto - Sarebbe come giocare alla lotteria».

Fra migliaia di sconosciuti, però, alcuni dei nomi risultati fra i venti primi «vincitori» hanno fatto storcere il naso a molti, che hanno così riletto in chiave complottarda l'allarme sollevato proprio da Grillo sui «tentativi di cordate». Come quello di Paola Sobbrivo (221 voti in Sicilia), ricercatrice quarantenne di Marsala per cui si era espresso pubblicamente il presidente del gruppo M5S alla Camera Riccardo Nuti. O quello di Silvia Piccinini (193 voti in Emilia Romagna), fedelissima di Grillo e Casaleggio nonché del potente «comunicatore» della Camera Nicola Virzi, conosciuto come «Nik il Nero»,

che in passato era stata indicata come una delle promotrici della contestazione e della successiva spy story che aveva portato all'espulsione dal Movimento della consigliera comunale bolognese Federica Salsi. In una mail poi pubblicata sul sito del meetup bolognese era infatti proprio la Piccinini a parlare del «bisogno di fare qualcosa per bloccare questa deriva del Movimento» e criticando i candidati al Parlamento «che hanno sempre sputato sul Movimento, fior di pecoroni manipolabili da Favia». Un nome che non è sfuggito al consigliere regionale espulso dal movimento: «Se una come Silvia Piccinini è capolista in Regione, allora state certi che il voto è stato pilotato», ha commentato Favia.

Moltissime anche le critiche degli attivisti a cinque stelle, tanto fra le centinaia di commenti al post con i risultati, quanto nei forum riservati: «Ritengo le ultime candidature uno scandalo nel M5S e per questo c'è esigenza di rifarle», ha scritto l'utente Gainluigi Norbiato. «Tutto questo penalizza la professionalità di alcuni partecipanti, e blinda la cordata verso alcuni partecipanti "sponsorizzati", ha rin-

carato la dose Michele Di Franco. Dal canto suo, però, Beppe Grillo ha chiuso le porte in faccia alle contestazioni: «Abbiamo messo qualche paletto e sono molto tranquillo», ha detto ieri da Catania.

Di certo, intanto, ieri il Movimento ha dovuto registrare l'ennesima «uscita» al Senato dove fra espulsioni e allontanamenti volontari il M5S ha già perso 14 persone delle 54 elette. L'ultimo addio è quello del campano Bartolomeo Pepe, nelle scorse settimane dato per sfiduciato dal territorio (ma aveva incassato una lettera di solidarietà che aveva fermato la procedura di espulsione) e da tempo al centro di una guerra «intestina» con il conterraneo Roberto Fico, presidente della commissione di vigilanza Rai, che ha riguardato anche la corsa per la presidenza della commissione parlamentare sui rifiuti e le ecomafie. Una decisione, ha spiegato Pepe, arrivata «dopo tre mesi d'inferno e di delegittimazione tutti i giorni, di voci messe in giro su una sfiducia già pronta contro di me». Con quattordici fuoriusciti o espulsi, ha confidato Pepe, si fa sempre più reale l'ipotesi della creazione di un nuovo gruppo a Palazzo Madama.